

Il mulino Tavani a Minervino

di Antonio Bux

Premetto che quanto racconto di seguito è frutto esclusivo di ricordi personali e familiari. Pertanto su qualche evento o circostanza dovrò restare necessariamente nel vago.

Fin dal principio la vicenda della famiglia Tavani s'intreccia strettamente con quella dell'azienda che la famiglia mise su a Minervino e con la cultura e le colture locali, in particolare con la coltivazione del grano a cui la terra di Puglia è naturalmente vocata.

La nostra storia ha inizio intorno all'anno 1880, quando due giovani frateLLastri provenienti da Bastiglia, un paesino in provincia di Modena, ricevettero l'ordinativo per la fornitura di un nuovo mulino per granaglie da Spinazzola, un paese della Murgia pugliese. I due giovani Tavani (Aminta e Nearco) non costruivano mulini, ma appartenevano a una famiglia di mugnai. Il padre Carlo possedeva un mulino e al suo fianco i ragazzi avevano appreso l'arte della molitura. Tuttavia per loro nell'azienda di famiglia non c'era spazio e quindi, ancor giovani e alla ricerca di nuove opportunità, si erano dedicati alla vendita di macchinari per la macinatura dei cereali. L'attività commerciale stava andando piuttosto bene e nel giro di pochi anni i due avevano messo da parte una discreta somma.

I Tavani si recarono dunque a Spinazzola, presso il loro cliente. Il viaggio costituì l'occasione per osservare da vicino una realtà che conoscevano poco. La campagna delle colline tutto intorno al paese e su verso l'Ofanto e il Tavoliere, produceva grano duro in abbondanza. Ma il grano prendeva la strada dei molini e pastifici del nord o della Campania, giacché i pochi mulini esistenti in loco erano artigianali, di vecchia concezione, mossi in prevalenza dalla forza animale, mentre la pasta (e lo stesso pane) erano in prevalenza ancora fatti in casa dalle massaie.

L'intuizione dei due Tavani fu che impiantare una industria di trasformazione agroalimentare vicino sia alle fonti della materia prima, il grano, che al mercato di consumo, avrebbe rappresentato un sensibile vantaggio rispetto a pastifici del nord, che avrebbero dovuto far viaggiare lungo la penisola nei due sensi tanto la materia prima, che il prodotto finito.

Intorno al 1892 l'opificio era completato. Le macchine erano azionate a vapore, il che presupponeva la necessità di approvvigionarsi di carbone e di acqua. La pasta prodotta era essiccata all'aperto, al sole. In particolare i formati lunghi – spaghetti, ziti e quant'altro -erano messi a cavallo di lunghe pertiche. Motivo per cui per la fabbrica fu scelta una posizione elevata, in un'area sottostante la cima collinare di Minervino dove in seguito fu costruito in epoca fascista il faro votivo ancora oggi visibile. In posizione quindi leggermente discosta dal centro abitato e dalla Chiesa di San Michele, che giusto negli stessi anni era in costruzione. La fabbrica aveva una ciminiera, necessaria per il tiraggio delle caldaie, visibile nelle foto dell'epoca anche dal centro abitato. Accanto alla fabbrica i due Tavani costruirono una dimora familiare. Una casa che, pur presentando modifiche di modesta entità apportate in seguito, resta tuttora visibile sostanzialmente integra al numero 30 di via G. Di Vagno.



Il mulino Tavani all'inizio del 1900

Lo stabilimento doveva dare lavoro a numerosi dipendenti, se consideriamo che alcune fasi della lavorazione, come l'essiccazione, erano manuali e che il trasporto della pasta verso i clienti – commercianti all'ingrosso dei paesi vicini - era effettuata con traini a cavallo, necessitando dunque di stallieri e cocchieri. Fin dal principio lavorare nella nuova fabbrica rappresentava per i giovani del paese un salto di status sociale rispetto alla tradizionale occupazione, precaria e mal retribuita, nell'agricoltura o nella pastorizia. Vorrei sottolineare che la decisione dei Tavani di spostarsi al sud non era solo frutto di un calcolo economico. Era una decisione definitiva, che non implicava percorsi di riserva o un ritorno indietro: essi erano decisi a giocare l'intera esistenza a Minervino. Lo testimoniano sia la nuova casa, di cui abbiamo detto, ampia da poter ospitare anche la generazione successiva, sia il fatto che presero in moglie due donne minervinesi, una Sciascia (Nearco) e una Protopapa (Aminta); sia ancora dal fatto che fecero di tutto perché i figli, che arrivarono numerosi, si sentissero anch'essi minervinesi a tutti gli effetti.



Nunzia Protopapa



Aminta Tavani

Per essere poi dei capitalisti, lo erano in modo un po' particolare, con malcelate simpatie socialiste. Lo testimonia il fatto che nei moti del 1899 avessero ospitato Claudio Treves, socialista riformista e avessero anche subito un arresto, perché la polizia locale, facendo di tutte le erbe un fascio, li aveva accomunati ai rivoltosi. Furono poi scarcerati con mille scuse.

Per tutti gli ultimi anni dell'Ottocento sembra che l'attività industriale sia proseguita in modo soddisfacente. A cavallo del secolo i Tavani acquistarono anche due o più trebbiatrici, azionate anch'esse a vapore, in modo da ridurre i tempi in cui il grano poteva arrivare dal campo al mulino. Era proprio la prima parte della stagione estiva quella ideale anche per l'essiccamento della pasta grazie alle molte ore di sole e alla scarsità di pioggia. È ovvio che anche il noleggio delle macchine poteva rappresentare un business accessorio di tutto rispetto.

Nel nuovo secolo arrivarono lentamente le prime nubi per la situazione familiare. Come era consuetudine nella famiglia di origine, i Tavani provarono a mantenere concentrata la proprietà dell'azienda nelle mani dei primogeniti maschi. Ai figli minori o alle sorelle sarebbe comunque toccata una quota di beni o di denaro, ma l'azienda preferivano lasciarla a due eredi, uno per parte, tenendo conto che i fratellastri ne erano comproprietari.

Le cose andarono diversamente. Pur avendo avuto un numero discreto di figli (cinque il maggiore e sette il minore), tra questi i maschi, man mano che diventavano adulti, si rivelavano o scarsamente dotati o del

tutto privi di interesse a farsi carico della responsabilità dell'azienda familiare. Per le donne poi, in quell'epoca e in quel contesto culturale, il problema non si poneva nemmeno. Occorre inoltre dire che questi giovani avevano mantenuto dei rapporti con i parenti di Modena e ogni qualvolta potevano raffrontare l'ambiente Minervinese con quelli più aperti, più ricchi di possibilità e di cultura del nord, optavano decisamente per quest'ultimi.

Ciò era avvenuto in particolare per l'ultimogenito del fratello maggiore, Paolo, che aveva ottenuto di studiare in una scuola tecnica a Milano e, diplomatosi, era diventato capostazione delle Ferrovie Nord (oggi Trenord). Lo stesso per la terzogenita del minore dei due fratellastri, Beatrice, che aveva studiato presso la Scuola Normale di Alessandria, diplomandosi maestra e che, al termine della prima guerra mondiale, si accingeva ad insegnare anch'essa al nord.

Esaurite le rimanenti possibilità, intorno al 1920 i due ormai anziani fratellastri proposero a Paolo di tornare a Minervino e di assumersi la responsabilità dell'azienda di famiglia, onori ed oneri. Qui la storia assume un colore un po' romantico: Paolo era innamoratissimo della cugina Beatrice e chiese a padre e zio di interporre i loro buoni uffici per convincerla ad accettare la sua corte. Solo con Beatrice al suo fianco Paolo era disposto a rientrare a Minervino e a farsi carico dell'azienda. Beatrice dopo un po' si convinse e i due, ottenuta la necessaria dispensa ecclesiastica, convolarono a nozze.



Paolo Tavani



Beatrice Tavani

Va notato come anche la seconda generazione non si fosse automaticamente inserita, quasi per forza di inerzia, nell'ambiente minervinese, ma lo avesse fatto per libera scelta, rinunciando a opzioni di altro genere, meno rischiose e forse anche più allettanti. A ben guardare, tuttavia, questo andrebbe riferito solo a Paolo e Beatrice. Entrambe le sorelle di Paolo si erano sposate ed erano rimaste vedove giovani e per i loro figli non c'erano grandi prospettive: per questi era giocoforza non solo restare a Minervino, ma anche accontentarsi di un lavoro pur umile o poco qualificato nella ditta di famiglia. Invece i fratelli maggiori di Paolo e Beatrice, che erano in condizione di scegliere, pensarono bene di trasferirsi, in tempi e con modalità diverse, con le loro famiglie a Barletta. Le sorelle di Beatrice, infine, si sarebbero sposate con uomini di altri paesi della Puglia e quindi anch'esse avrebbero abbandonato Minervino.

Poco tempo dopo il matrimonio di Paolo e Beatrice, vennero a mancare entrambi i fratellastri-fondatori e l'azienda passò ai due coniugi. Sulle loro spalle gravava quindi anche indirettamente il mantenimento delle sorelle vedove di Paolo e dei loro piccoli. Beatrice insegnò alla scuola elementare di Minervino, quella

tuttora esistente in piazza Moro. L'insegnamento, oltre che consentirle di adempiere a quella che sentiva essere la sua missione, le garantiva anche indipendenza e sicurezza economica.

Nel 1929 la situazione dell'azienda precipitò. Non vi era stato apporto di capitali, poiché il patrimonio familiare era andato tutto in dote alle figlie femmine o in quote compensative agli eredi maschi. I macchinari cominciarono ad essere obsoleti e il trasporto con i cavalli si rivelava sempre più inefficiente. I colpi di una sorte avversa si susseguirono uno dopo l'altro: quell'anno, dopo due bimbi morti in fasce, i coniugi Tavani persero il terzo figlio maschio, un bambino di tre anni, colpito da un cavallo imbizzarrito. Avevano sì anche due bimbe più grandi vivaci e intelligenti, ma il colpo fu comunque terribile. Nel 1930 la c.d. "crisi del '29" cominciò a farsi sentire: da una parte i grossisti continuavano a rinviare il pagamento della pasta, dall'altra le banche non consentivano dilazioni. Infine, in una notte, furono rubati tutti i cavalli dalla scuderia dell'opificio.

Furono portati i libri in tribunale e si arrivò al concordato fallimentare. I crediti con i grossisti furono girati alle banche, che si accontentarono di entrare in possesso dei terreni e fabbricati del pastificio. Invece i macchinari, cosa insperata, furono lasciati in proprietà dei Tavani. Altra cosa insperata, i macchinari furono rapidamente venduti recuperando una somma discreta.

I coniugi ebbero così la possibilità di cominciare daccapo. Avvertendo la responsabilità dei parenti più poveri, i nipoti che ormai erano diventati adulti e che stavano a loro volta formando delle famiglie, Paolo e Beatrice reinvestirono la somma derivante dalla vendita dei vecchi macchinari e, adattando i locali che si trovavano al di sotto della loro abitazione – quella di via Di Vagno – vi impiantarono un moderno mulino a energia elettrica. Quanti già in precedenza si servivano del vecchio mulino Tavani pagando solo per la macinazione, ritirando poi semola, farina e crusca, continuarono a servirsi del nuovo mulino, affidabile, pulito e probabilmente anche più veloce nelle consegne.

Per tutti gli anni trenta le cose sembrarono quindi sistemarsi. Anche nella vita privata: i Tavani misero al mondo altri due figli, una femmina e un maschio. Riuscirono anche, con qualche sacrificio, a mandare a studiare al Liceo la figlia maggiore a Bari.



I piccoli Tavani (Coronella, Mirella e David Aminto) con la nonna Nunzia



La maggiore dei figli Tavani (Titina) che studiava Fisica all'Università La Sapienza di Roma

Arrivò la guerra, ma dal punto di vista del mulino questa non comportò particolari peggioramenti, anzi. Il mugnaio era in quel periodo una sorta di funzionario pubblico, che certificava i quantitativi di grano macinati, le rese, i quantitativi da consegnare all'annona e quelli che i produttori potevano trattenere per

proprio uso. Va da sé che in una economia di guerra questa funzione- direi quasi notarile -, comportava qualche vantaggio in più, anche se il prezzo che poi si poteva richiedere per la macinatura era calmierato e poco remunerativo.

Anche il passaggio del fronte bellico avvenne senza particolari traumi. Nel 1945 tuttavia avvenne un'altra tragedia familiare: i Tavani persero per una grave malattia la figlia maggiore Titina, quando ormai stava per laurearsi in Fisica alla Università La Sapienza di Roma.

Questa ulteriore perdita rappresentò un punto di svolta. Paolo e Beatrice furono afflitti da gravi sensi di colpa per aver lasciato che la figlia si avventurasse sola in una grande città, così giovane e si ripromisero – anche senza dirlo o riconoscerlo espressamente - di seguire da vicino i tre figli rimasti fino a quando non fossero diventati adulti. Dovendo quindi far passare al liceo il figlio maschio e la figlia più giovane, acquistarono una casa a Bari e li si trasferirono i due ragazzi e la secondogenita, che nel frattempo aveva sposato un barese. I genitori li raggiungevano ogni qualvolta possibile. La loro vita cominciava così a gravitare altrove.

In seguito fu la stessa Beatrice a voler raggiungere i figli minori. Nel 1956 chiese ed ottenne il trasferimento in una scuola elementare di Bari. Infine, nel 1960, una volta che Beatrice ebbe raggiunto l'età pensionabile, entrambi i coniugi seguirono il figlio maschio a Napoli, dove questi cominciava a frequentare Architettura. Paolo Tavani affidò così in gestione il mulino a una persona fidata.

Nel corso degli anni '50 Minervino aveva subito una profonda trasformazione: era iniziato l'esodo che nel giro di vent'anni avrebbe portato al dimezzamento della popolazione. Anche i Tavani, questa volta quelli del ramo più povero, avrebbero seguito il flusso migratorio come tanti. Morte poi a metà degli anni '50 le sorelle maggiori di Paolo, i loro figli, chi prima chi dopo, si trasferirono a Rivoli, alle porte di Torino, dove lavorarono in Fiat.

Nel 1961, a Napoli, venne a mancare Paolo Tavani. Il figlio David Aminto, che ereditò la quota principale del mulino, non aveva né le capacità né l'interesse a gestirlo. Beatrice, afflitta da troppe sventure, volle dare un taglio netto col passato e chiudere definitivamente con l'esperienza minervinese.

Ebbero l'aiuto di uno zio, il fratello più grande di Paolo, che da Barletta volle tornare a Minervino a curare quello che restava dell'azienda di famiglia. Solo nel 1965 egli riuscì a vendere il mulino a due operai di Minervino emigrati in Germania che intendevano investire un gruzzolo e farne un garage. Nel contratto di cessione fu introdotta una clausola di salvaguardia per gli operai che vi erano rimasti e che ne rimanevano gestori per altri due anni. Gli operai erano tre: Aminta Tavani, detto Amintuccio, nipote di Paolo, e i suoi cognati Raffaele, detto Laluccio, marito della sorella Enesta Tavani e il più giovane Claudio, fratello della moglie. Aminta e Laluccio erano anziani e ormai prossimi alla pensione. Avrebbero raggiunto i figli, che erano emigrati, così come avrebbe fatto lo stesso Claudio. A Minervino da allora non è rimasto più alcun Tavani.

È spontaneo chiedersi che cosa abbia determinato la conclusione, il termine, non vorrei dire il fallimento, di quella che era una promettente iniziativa imprenditoriale. Uno dei motivi direi che è intrinseco all'ambiente sociale di partenza, al territorio e alla monocultura cerealicola dominante, che poi andava di pari passo con il latifondo, il bracciantato, eccetera. Anche se quello che per noi è latifondo per un Farmer del Middle West rappresenta più o meno l'orto di casa, la struttura sociale che ne è derivata, per secoli, è rimasta quella feudale, né più né meno. Signori da una parte e servi dall'altra. Con l'introduzione della pasta secca alimentare, i Tavani hanno contribuito a sconvolgere questo equilibrio, oggi diremmo che hanno un po'aperto il mercato (prima pasta e pane erano fatti in casa o in piccole botteghe artigianali). Hanno sicuramente portato una ventata di novità, che sconvolgeva lo schema dualistico e classista della società rurale. Ma hanno del resto sfruttato appieno una situazione che vedeva grandi produzioni di grano a basso costo, quest'ultimo determinato, come oggi per certe lavorazioni dei paesi emergenti, dall'abbondanza di manodopera non qualificata. Quando la situazione è cambiata, è venuta meno la ragion d'essere stessa dell'impresa.

Un'altra causa è da ricercare in aspetti più culturali. Se la famiglia Tavani, in ciò ricalcando tipici canoni del capitalismo familiare italiano, non si fosse rinchiusa in sé stessa, non avesse gelosamente voluto conservare la proprietà dell'azienda, forse ci sarebbe stato l'apporto di altri contributi, di altre competenze, insomma di nuovo capitale, economico ed umano, che - dico sempre forse - sarebbe anche riuscito ad ammodernare lo stabilimento e a superare la crisi del Ventinove. Del resto oggi i pastifici in Puglia, in centri anche non troppo distanti, non mancano e a quanto pare stanno reggendo alla crisi degli ultimi anni.

Del resto il peso di gestire un'azienda, con le responsabilità che comporta, in un ambiente dove non c'è una imprenditorialità diffusa e dove, da parte delle élite, c'è una atavica diffidenza per il lavoro manuale, una incapacità di rimboccarsi le maniche, non può ricadere sulle spalle di due soli coniugi, per di più provenienti da un unico stesso ceppo da poco trapiantato e certo non del tutto radicato a Minervino.



Casa Tavani - Minervino (2015)



Casa Tavani – Minervino, dal versante dei locali dell'ex mulino (2015)

Convegno *"I cereali e la Puglia contadina. Testimonianze tra storia, economia e cronaca locale"*
Cerialia Festival 2015
Sala della Sacrestia, Chiesa Madre S.M. Assunta, Minervino Murge (BA) / sabato 19 settembre 2015



Interno dell'ex locale del mulino Tavani, oggi adibito a garage (2015)